

# «SINESTESIEONLINE»

Periodico quadrimestrale di studi sulla letteratura e le arti  
Supplemento della rivista «Sinestesie»

NUMERO 10  
DICEMBRE 2014

«**SINESTESIEONLINE**»

Periodico quadrimestrale di studi sulla letteratura e le arti  
Supplemento della rivista «Sinestesia»

ISSN 2280-6849

**Direzione scientifica**

Carlo Santoli  
Alessandra Ottieri

**Direttore responsabile**

Paola De Ciuceis

**Coordinamento di redazione**

Laura Cannavacciuolo

**Redazione**

Domenico Cipriano  
Maria De Santis Proja  
Carlangelo Mauro  
Apollonia Striano  
Gian Piero Testa

© **Associazione Culturale**

**Internazionale**

**Edizioni Sinestesia**

(Proprietà letteraria)

Via Tagliamento, 154

83100 Avellino

[www.rivistasinestesia.it](http://www.rivistasinestesia.it) - [info@rivistasinestesia.it](mailto:info@rivistasinestesia.it)

**Direzione e redazione**

c/o Dott.ssa Alessandra Ottieri

Via Giovanni Nicotera, 10

80132 Napoli

Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

## Comitato Scientifico

LEONARDO ACONE (Università di Salerno)  
EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno)  
RENATO AYMONE (Università di Salerno)  
ANNAMARIA ANDREOLI (Università della Basilicata)  
ZYGMUNT G. BARANSKI (Università di Cambridge - Notre Dame)  
MICHELE BIANCO (Università di Bari “Aldo Moro”)  
GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari “Aldo Moro”)  
RINO L. CAPUTO (Università di Roma “Tor Vergata”)  
ANGELO CARDILLO (Università di Salerno)  
MARC WILLIAM EPSTEIN (Università di Princeton)  
LUCIO ANTONIO GIANNONE (Università Del Salento)  
ROSA GIULIO (Università di Salerno)  
ALBERTO GRANESE (Università di Salerno)  
EMMA GRIMALDI (Università di Salerno)  
SEBASTIANO MARTELLI (Università di Salerno)  
MILENA MONTANILE (Università di Salerno)  
FABRIZIO NATALINI (Università di Roma “Tor Vergata”)  
ANTONIO PIETROPAOLI (Università di Salerno)  
MARA SANTI (Università di Gent)



## SOMMARIO

### ARTICOLI

LEONARDO ACONE

*Del necessario incanto. Nota su letteratura, arti, infanzia e meraviglia*

LUCILLA BONAVITA

*Il francescanesimo nella poesia di Orazio Costa*

DANTE DELLA TERZA

*Salvatore Di Giacomo gestore delle trame di sopravvivenza  
di un suo personaggio: Assunta Spina*

EMY DELL'ORO

*La formazione del Sabellico e la vita di Pomponio Leto*

SERGIO DOPLICHER

*La visione lucreziana di Giorgione e sue memorie nella pittura di  
Tiziano*

ANGELO FÀVARO, *Poeti incompresi al/dal cinema. Leopardi e Pasolini  
nei film di Martone e Ferrara*

DEBORAH FERRELLI, *Poesia è vita: Dorothy Wellesley e William Butler  
Yeats*

GABRIELLA GUARINO

*Cenni al simbolismo animale, vegetale e minerale nei canti della violenza dell'«Inferno» di Dante: Parte II*

ALBERTO IANDOLI, *Storia dell'Istituto d'Arte di Avellino*

MILENA MONTANILE

*La vita di Carlo Gesualdo tra verità biografica e riscrittura romanzesca*

MILENA MONTANILE

*Il Boccaccio di Camilleri*

FABRIZIO NATALINI

*Ugo Tognazzi: l'uomo immagine della cucina italiana*

ANNA POZZI

*Il divertito sovvertimento parodico di Dino Buzzati: «Il libro delle Pipe» e «Egregio signore, siamo spiacenti di...»*

CHIARA ROSATO

*L'involucro dell'amata. Sulle metafore astronomiche nella «Descriptio» di Laura*

NADIA ROSATO

*«Alcyone»: il valore ditirambico della parola*

MARIO SOSCIA

*Tra storia e letteratura. Il colera in Italia e a Napoli*

DARIO STAZZONE

*Gesualdo Bufalino saggista: «La luce e il lutto» e la Persefone ritornante*

LEONARDO ZAPPALÀ

*Per una vita «cenobitica». Montale e il «Journal intime» di Amiel*

Anna Pozzi

IL DIVERTITO SOVVERTIMENTO PARODICO DI DINO BUZZATI:  
«IL LIBRO DELLE PIPE» E «EGREGIO SIGNORE, SIAMO  
SPIACENTI DI...»

Fu così silenzioso e garbato il suo dissenso che in molti, e per troppo tempo, lo hanno giudicato uno scrittore acritico, alcune volte perfino superficiale. Proprio per questo suo modo di essere difficilmente catalogabile, ma ligio e affidabile, fu l'unico redattore che, dopo la caduta del fascismo, non venne lasciato a casa dalla redazione del nuovo «Corriere della sera», come accadde a tutti gli altri giornalisti che avevano continuato a scrivere durante il ventennio: l'unico che rimase sempre al suo posto, alla scrivania o in missione, come corrispondente. E per questa sua apparente e ossimorica attenta distanza da tutto e da tutti, che venne chiesto proprio a lui, a Dino Buzzati, di raccontare il risveglio di Milano all'alba del 25 aprile del 1945. Buzzati non si tirò indietro e diede al giornalismo italiano un'altra delle sue pagine celebri: *Cronaca di ore memorabili*, uscì il 26 aprile sul primo numero de «Il Nuovo Corriere», gestito dal Comitato di Liberazione Nazionale (CNL) Aziendale, e diretto da Mario Borsa, giornalista antifascista che aveva subito l'internamento in un campo di concentramento in Abruzzo.

La verità è che Dino Buzzati non rinunciò mai a dire, a scrivere, a rappresentare le miserie politiche, economiche, sociali di un paese che, anche a fascismo caduto, non ha mai smesso di rimanere ancorato ad un certo panglossismo. Non fu certo un intellettuale militante, ma sotto il suo apparente distacco nascondeva una capacità di cogliere i sintomi di un mondo malato di egoismo, protagonismo, cialtroneria e opportunismo. Si fece portavoce, alcune volte in maniera inconsape-

vole, di una resistenza intellettuale silenziosa, ma vigile benché pronta a celarsi sotto camaleontici travestimenti; una resistenza quindi non passiva, che lo vide sempre fortemente critico pur non procedendo attraverso un diretto e energico attivismo. Di sicuro, come insegna uno tra i suoi più autorevoli critici e amici, Yves Panafieu<sup>1</sup>, quando ci si appresta a leggere un testo di Buzzati bisogna, per prima cosa, diffidare delle prime impressioni. Il suo poliforme modo di narrare, soprattutto quando si tratta di racconti, si mostra spesso vischioso e ambiguo. Leggendo e studiando con attenzione e senza pregiudiziali remore le opere di Dino Buzzati è possibile significativamente assumere una nuova prospettiva critica e ermeneutica che finora non è stata neppure tentata: il narratore-giornalista osserva, indaga e racconta la sua esperienza del reale attraverso il ricorso ad un *divertito sovvertimento parodico*. E per *divertito sovvertimento parodico* si vuole intendere un sistema di percezione prima e di narrazione successiva del mondo, attuato e regolato attraverso la scrittura, quindi con la finzione letteraria, per giungere alla trasfigurazione della coscienza profonda del reale con l' aspro sorriso di chi discerne nell'esistenza quel 'male di vivere', che è condizione mentale di attesa perenne e si rinnova nella comprensione della fine inequivocabile, della morte con cui far i conti, sin dall'inizio, dalla nascita. C'è in Buzzati la voglia di non indietreggiare di fronte alle storture della vita, ai dolori, alle paure, ma di esorcizzarle attraverso una sottile ironia che di volta in volta traveste e smaschera la realtà, crea giochi di specchi ingannevoli e strappa una risata, molte volte intrisa di pena, o un sorriso a denti stretti e a bocca chiusa. Il *divertito sovvertimento parodico* è da intendersi in una duplice prassi letteraria: autoriale, ovvero dell'autore che assume e fa assumere ai suoi personaggi nelle situazioni nelle quali li pone e li fa agire, più spesso pensare e osservare, rimuginare, un originale atteggiamento nei confronti del mondo e dell'esperienza del mondo: quel che appare è sempre segno di un mutamento, di una

<sup>1</sup> YVES PANAFIEU, critico letterario francese, autore di saggi e interviste a Dino Buzzati. Vogliamo qui ricordare l'intervista/biografia *Dino Buzzati: un autoritratto : dialoghi con Yves Panafieu*, luglio-settembre 1971, Milano, A. Mondadori, 1973.

trasformazione in atto, di qualcosa che sovverte certezze e riferimenti indubitabili, ciò produce la sosta e il divertimento che perdura attraverso la strategia della parodia. L'altra coinvolge il lettore: egli può sorridere della parodia, divertendosi anche, ma rimanendo sempre titubante e sconcertato dal sovvertimento. Carlo Bo scrisse che quello prodotto dai testi di Buzzati è «il sorriso che lascia trapelare il modo stesso della realtà, vale a dire una smorfia di dolore e di paura»<sup>2</sup>, ma non andò oltre, riformulando invece il pensiero si può cogliere il reale significato dell'intenzione di Buzzati nella scrittura amara e coinvolgente, apparentemente statica, ma che coglie nodi di angoscia di fronte all'incomprensibile, facendo sorridere. Egli, con leggerezza si insinua nei fatti e li descrive trasmutandoli ora in vicende strambe e surreali, ora in racconti favolosi. In Buzzati si ha però sempre la chiara percezione di una necessità dell'ironia, della risata, benché amara. Egli giunge anche a servirsi di una comicità temperata, attenuata, che produce quell'impressione chiara del sovvertimento, con una declinazione poco usuale in Italia e che si ravvisa meglio nell'umorismo inglese, ovvero quel che si genera è un sorriso figlio del paradosso e sa divertire. Ma il 'divertire' prende le mosse dall'etimologia latina della parola, ovvero *divertere*<sup>3</sup>, che ha il significato di *distrarre, portare fuori*, e ciò, nella narrativa buzzatiana, si realizza, a mio avviso, proprio con il 'sovvertimento' delle cose, sostantivo che ha ancora radice etimologica in un verbo latino, *subvertere*, ovvero *rovesciare, sconvolgere, destabilizzare*. Un umorismo tipico della cultura anglosassone quindi, fondato sulle prassi dell' *understatement /overstatement*, dove ciò che è drammatico viene minimizzato e si ingigantisce qualcosa di irrisorio, ma sempre con tagliente sarcasmo.

<sup>2</sup> CARLO BO, recensione a *Dino Buzzati, In quel preciso momento*, in «La Fiera Letteraria», Anno VI, numero 31- Agosto 1951, p. 1

<sup>3</sup>Buzzati, in una intervista, per indicare il fine della letteratura, dice: «[...] deve secondo me divertire e possibilmente commuovere. Divertire nel senso classico, nel senso etimologico, quello della parola latina "divertere", che significa "portare fuori", "distrarre"», in YVES PANAFIEU, *Dino Buzzati: Un autoritratto*, Mondadori, Milano, 1973, p. 205).

È Buzzati stesso a portarci sulla strada di queste considerazioni quando nell'intervista/autobiografia rilasciata a Yves Panafieu spiega in quale accezione egli intenda il comico:

- È una cosa che fa ridere [...]. Vedi, in Italia, se c'è un palcoscenico, e viene fuori uno che dice culo, la gente si mette a ridere. Tutta la comicità italiana in genere non ha niente a che fare con l'umorismo, per esempio. Ha a che fare colla beffa, e ha a che fare col gusto di vedere gli altri in condizioni mortificanti. Se uno prende un calcio nel sedere, la gente si mette a ridere, in Italia. Tutta la commedia dell'arte, tanto celebrata dagli storici del teatro, era una cialtroneria piena di volgarità orrende, di lazzi schifosi. Basta vedere le documentazioni iconografiche.

- Ti senti all'opposto, personalmente?

- Indubbiamente. Il mio umorismo è più affine all'umorismo di tipo inglese, che per me è l'esempio massimo di umorismo<sup>4</sup>.

Per ironia, per ambiguità o per scherno, di fatto Buzzati è ben lontano da quell'immagine di intellettuale disimpegnato che in molti gli hanno incollato addosso. Certo, per sferzare le sue stilette, non si affida alla narrazione cruda del mondo così come appare<sup>5</sup>, ma, appunto, ad un *divertito sovvertimento parodico* dello stesso. L'operazione, come ha ben messo in evidenza anche Yves Panafieu in quello che nel suo saggio definisce "discorso dell'impotenza"<sup>6</sup>, è connessa

<sup>4</sup> PANAFIEU, *Dino Buzzati, Un autoritratto*, cit, pp. 181-182.

<sup>5</sup> Non ci sembra superfluo ricordare come fosse comunque impossibile una narrazione dell'oggettività sotto la censura fascista.

<sup>6</sup> YVES PANAFIEU così ritrae lo scrittore nel saggio *Aspetti storici, morali e politici del discorso sull'impotenza*, in *Dino Buzzati*, Olschki Editore, Firenze, 1982: «Sotto l'impeccabile vestito, sotto il piglio aristocratico un po' distante e disinvolto, ribolliva l'ira del testimone attento ed esigente, deciso a interpellare i suoi simili e l'intera società civile per chiedere conto, a suo modo, di ciò che non andava nel mondo contemporaneo. E l'ira era proporzionale al senso di impotenza che, da uomo singolo, Buzzati poteva provare. [...] La penna diventa lo strumento prediletto di una vendetta governata dalla legge del contrappasso. Spesso allora pensiamo a Dante. [...] A meno di voler cozzare apertamente contro lo Stato per esprimere un anti-fascismo chiaramente deciso e pronto a passare a forme di lotta aperta, non c'era altro da fare, quindi, che ricorrere alla metafora e all'ambiguità per manifestare un

all'impossibilità di uno sfogo diretto, quindi alla necessità di una scrittura che traveste e parodizza con lo scopo di allegorizzare, di attuare un processo deformante della realtà perché non si può 'dire' o 'narrare' liberamente lo sconcerto e l'assurdo sotto il regime fascista. Ma lo stesso atteggiamento Buzzati lo assume anche a fascismo caduto.

Diffidente verso tutto e tutti, Buzzati non smette mai di esercitare la sua osservazione critica e di registrare, quindi descrivere un mondo che continua ad apparirgli deformato e a sorridere e a far sorridere con una smorfia di dolore, con un digrigno dei denti i suoi lettori più acuti.

Appare necessario convalidare la prospettiva critica e ermeneutica dell'*opera* di Buzzati proposta attraverso l'analisi di due testi meno noti e ancora poco studiati, di certo mai considerati 'opere letterarie', in cui Buzzati non cela il suo gusto di volersi prendere gioco di sé e del mondo, quel mondo sempre così artificialmente arrovellato nel tentativo di mostrarsi eccelso e serissimo. Si tratta di due prove distanti cronologicamente, a testimonianza di una poetica che continua nel tempo, e che si mostrano essenziali a offrire una significativamente nuova chiave di lettura dell'*opera omnia* dell'autore bellunese. I testi specificamente indagati sono dunque *Il libro delle pipe*<sup>7</sup> ed *Egregio signore, siamo spiacenti di...*<sup>8</sup>

Il primo libro, che si avvale del sostanziale contributo del cognato, Ebbe Ramazzotti, inizia a balenare nella mente di Buzzati già negli anni Trenta, quando troviamo i primi riferimenti a esso in una lettera datata 28 luglio 1932 e indirizzata all'amico Brambilla, dove lo scrittore fa menzione di «quel vecchio fascicoletto sulle pipe».<sup>9</sup> Benché pubblicato solo nel 1946, il volume fu scritto a partire dal 1934 «con grande

qualunque eventuale dissenso, e si doveva imbrogliare sufficientemente la matassa perché non si potessero sciogliere facilmente i nodi», pp28-32.

<sup>7</sup> *Il Libro delle Pipe* venne pubblicato per la prima volta del 1946, in 325 pregevolissime copie presso la casa editrice Antonioli Milano di Carlo Pastore 1946, poi ristampato dall'editore nel 1966. Una nuova edizione, quella utilizzata in questo studio, uscì nel 1986 per i tipi della Giunti.

<sup>8</sup> DINO BUZZATI, *Egregio signore, siamo spiacenti di...*, con disegni di Siné, Editore Elmo, Milano, 1960

<sup>9</sup> DINO BUZZATI, *Lettere a Brambilla*, Mondadori-De Agostini Libri, S.p.A., Novara, 1987, Lettera del 28 luglio 1932, p. 227

divertimento di Dino Buzzati e mio, tanto che la stesura dell'opera richiese circa dieci mesi poiché spesso ci divertivamo talmente alle storie che trascuravamo di scrivere [...] io prendevo il vocabolario, il vecchio Rigutini del 1883, e lo sfogliavamo per trovare i nomi più stani e antiquati, perché ci eravamo convinti che quello più adeguato per il libro dovesse essere uno stile Ottocento».<sup>10</sup> Si tratta di un trattatello ironico che non manca di farsi rappresentazione figurale della realtà e critica, non troppo velata, di un vivere becero e spesso basato su un perbenismo di facciata, di un arrivismo sociale e di un desiderio di compiacere al più forte: atteggiamenti questi che ben ingombrarono gli animi di molti italiani nel corso del ventennio fascista. Non manca poi, nei bislacchi racconti, un *sovvertito divertimento parodico* della classe colta di quegli anni, ispirata al mito dell'immaginario Gabriele D'Annunzio o soggiogata dall'esempio offerto da Marinetti e dai Futuristi in genere. Ed è probabilmente per questo che i due scelgono di condurre la propria narrazione con uno stile falso-ottocentesco, in cui troviamo inseriti elementi propri della retorica del tempo, in particolare dannunziana, ovvero un linguaggio ricostruito *ad hoc* per 'aristocratizzare' parodicamente un libro, ricercatamente e riccamente illustrato, che vuole apparire un testo di letteratura tecnica essenziale e necessario: un testo di cui «Ne è veramente sentita la necessità, e più d'uno ci chiese, sorpreso, come mai fosse, nella letteratura tecnica, una così grave lacuna»<sup>11</sup>. La divertente e erudita dissertazione quindi non parla dei massimi sistemi del mondo e nemmeno di stilistica, poesia o arte. Quello in cui i due autori si cimentano è una, per giunta personalissima, storia della Pipa da fumo, un gioco che serve da *escamotage* per una ironica e pungente lettura del mondo a loro contemporaneo. L'arguta parodia non tralascia nessuno, anzi si fa più accesa se i protagonisti vestono i panni di notabili e alti prelati, intenti a fare esercizio di eloquenza sul nulla.

<sup>10</sup> Annotazione scritta nel 1984 da Epe Ramazzotti e riportata nell'inserto inserito in DINO BUZZATI-EPE RAMAZZOTTI, *Il libro delle Pipe*, Giunti, Firenze, 1986.

<sup>11</sup> BUZZATI-RAMAZZOTTI, *Il libro delle Pipe*, cit., p. 7

Già nella premessa, un vero e proprio *Prologo*, Buzzati e Ramazzotti si rivolgono alle lettrici e ai lettori con un *exemplum* che narra della necessità di saper scegliere la giusta pipa per la giusta occasione e che testimonia l'inadeguata conoscenza delle 'buone regole di comportamento':

Una solerte Magistrato, del resto cara e degna persona, fu la causa di scandalo, lo scorso anno, al sontuoso ricevimento triennale, che è tradizione presso una delle maggiori casate del patriziato partenopeo. E pochi giorni dopo, in una delle omelie onde in così alta fama venne l'eloquenza di quella noto Prelato, che rispondeva al nome di P..., si udì stigmatizzare il fatto, come «...Indice del sovvertirsi rovinoso delle coscienze e del decadere dei costumi nelle fallaci ponte del Mondo». Ecco, in sunto, la cronaca dell'avvenimento, cui presenziammo: terminata la cena, mentre dei convitati, chi si dirigeva ai saloni e chi verso il Parco all'italiana, il nostro Magistrato prese posto, con i nobili padroni di casa e col distinto Prelato, a un tavolo da gioco. Già si era compiuta la prima levata, quando la Dama si fece porgere una sigaretta; l'Ecclesiastico fiutò un pizzico di profumato «rapé» ed il gentiluomo trasse da un astuccio un'aggraziatissima vita di schiuma, diritta, sottile e di modello inglese, caricandola e ponendola poi tra le labbra; per ultimo il Giudice, con la rapida mossa, cavò dalla tasca posteriore dei calzoni un oggetto scuro e voluminoso: era una vera e propria *pipa da caccia*<sup>12</sup>.

Un 'solerte Magistrato', un 'noto Prelato', una Dama: questi i personaggi all'origine dello 'scandalo' che avrebbero spinto Buzzati e Ramazzotti a redigere un libro, un trattatello necessario, per ovviare a quel «sovvertirsi rovinoso delle coscienze e del decadere dei costumi». È già evidente in questo passo iniziale l'essenza dell'ironia di Buzzati che troveremo in altre opere maggiori e che ben fa dire alla studiosa Nella Giannetto che «la sua satira di un certo modo aristocratico e alto borghese di affrontare la vita e i rapporti umani, la sua infaticabile messa a nudo dell'abissale meschinità di tanti personaggi approdati ai più alti gradini della scala sociale vengono resi ancora più graffianti

<sup>12</sup> Ivi

da quell'intreccio di paradossalità e di puntigliosi agganci realistici che è tipico della sua narrativa»<sup>13</sup>. Una messa a nudo, quindi, delle contraddizioni e degli abiti ridicoli di cui si veste la società che guida l'Italia in un momento in cui è chiaramente impossibile dire esplicitamente di quali pomposità e di quale inutile e ridondante retorica si riempiono la bocca e le azioni dei notabili d'Italia. Con piglio pariniano, scegliendo l'antifrasi per meglio mascherare il ridicolo che egli avverte nella società, Buzzati, insieme al cognato Ramazzotti, si prova a travestire di un *divertito sovvertimento parodico* persone e situazioni, nell'ottica di un *otium cum dignitate*, come scrive Cicerone nella *Pro Sestio* e come si legge in calce al titolo del primo capitolo del volume. La dissertazione divertente ed erudita non manca di passare, con creativa fantasia, a illustrare persone e animali inventati e personaggi reali travestiti con panni carnascialeschi (studiosi e scienziati in prevalenza), per poter meglio creare un'aurea paradossale e ridicola. Di certo, per tutto il testo, con riferimenti e riscritture che ricalcano passi celebri di grandi scrittori, il duo Buzzati-Ramazzotti ironizza costantemente sui manuali tecnici e su un eccesso di 'seriosità' di quei volumi che si propongono di fare luce su diverse questioni e di essere essenziale fondamento per la conoscenza. E per rendere il loro racconto degno di seria e attenta considerazione, i due non mancano di fare parodia anche della poesia più illustre e così, per descrivere la *vexata quaestio* delle "Pipe di schiuma", i due scomodano addirittura Dante:

Il terreno sul quale stiamo per muovere il passo si dimostra oltre modo insidioso. Come al viaggiatore vien meno baldanza, allorché si accinge ad affrontare l'erta scoscesa, ed il suo pensiero precorre ai burroni ed agli anfratti, ove egli sarà mestieri procedere, così un senso di sbigottimento ci coglie, benigno lettore, nel gettare il nostro sguardo sull'annoso e controverso problema.

Le pipe di schiuma destarono, già dal loro primo apparire l'appassionata curiosità di studiosi e dilettanti; persin gente dell'argomento del tutto profana presunse di trinciar giudizi a dritta ed a manca;

<sup>13</sup> NELLA GIANNETTO, *Il sudario delle caligini. Significati e fortune dell'opera buzzatiana*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1996, p. 32

ma l'argomento non era da tutti; di fronte adesso anche grandi menti parvero ottenebrarsi<sup>14</sup>.

A testimonianza di un chiaro fastidio per i critici di ogni specie, di lettere e d'arte che siano, i due non mancano di dare nomi di fantasia a modelli in voga nel ventennio, quelli che pur di parlare di importanti questioni, si lambiccavano su questioni di poco conto con erudito linguaggio e aristocratica saccenteria:

Fiorivano, come erbe maligne, interpretazioni errate o partigiane; lo Stragioni, nelle sue *Divagazioni pittoriche* accusa i fumatori di aver deturpato vere opere d'arte, ricavate dalla schiuma, con «nefande croste tabaccose». Non in grande divario con lui si trova la posteriore opera di Kielmann, che purtroppo si scorge ancor oggi spesso tra le mani della gioventù; quando, discorrendo della decenza di costumi contemporanei e della contraffazione di ogni primitiva semplicità, viene a toccare delle Pipe<sup>15</sup>.

Sembra quasi di leggere tra le righe un richiamo al *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* di Leopardi, al quale, del resto, ugualmente non mancava l'arguzia di esercitare sapientemente gli strumenti dell'ironia. Ma ben più critico del precedente appare il capitolo dedicato al «Circolo Giuditta e Oloferne», una associazione illustre di fumatori che sembra ricordare, in modo non poi così celato, la neo-nata Repubblica Sociale di Salò, così come il discorso del suo presidente non manca di richiamare alla mente quello tenuto dal delegato di Mussolini, Alessandro Pavolini il 23 settembre del 1943 per la nascita della Repubblica di Salò. Buzzati e Ramazzotti riportano l'enfatico discorso del Presidente all'assemblea sociale del «Circolo Giuditta e Oloferne» alla folla degli iscritti, preoccupata per la perdita di una importante e preziosissima pipa, distrutta per negligenza da un inserviente, e per il furto di una notevole somma di denaro dalle casse della Associazione operato del vice Presidente, colpevole di aver

<sup>14</sup> BUZZATI-RAMAZZOTTI, *Il libro delle Pipe*, cit., p. 37

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 39

usato quei soldi per l'acquisto di una altrettanto preziosa pipa prima di sparire. Di certo l'antefatto non rimanda ad alcun evento storico preciso, ma il linguaggio utilizzato dal Presidente del «Circolo Giuditta e Oloferne», le parole pronunciate durante il pubblico discorso, nonché il suo aspetto fisico, riportano alla mente l'immagine del gerarca fascista alle prese con un momento delicato per il fascismo in Italia. Buzzati e Ramazzotti raccontano che egli, «vecchio ufficiale di cavalleria», venne accolto da una folla radunata ad attenderlo con «una salva di ovazioni» e aggiungono:

*Quantum mutatus ab illo!* La sua figura già diritta come il fusto di un pioppo, si era incurvata, Quasi al soffio di tramontana; i baffi, un tempo orgoglio e cura del loro proprietario, apparivano trascurati, piegati in giù, come erano, verso gli angoli della bocca. Egli fece un lieve cenno con la mano e cominciò a parlare:

«Amici, colleghi, la lieta ricorrenza che oggi qui ci riunisce sta ad indicare come non siano risultati vani venticinque anni di nobili sforzi. Queste mura, frutto della nostra passione, questi arredi, testimoni del nostro lavoro, la stessa vostra presenza mi dicono che i pronostici non sono mancati».

«Venticinque anni...», e si volse attorno a guardare. «Alcuni, che furono tra noi agli inizi, ora non sono più; non sono più: non sono più soci», Aggiunse alzando la voce; quindi, dopo una breve pausa, proseguì: «Conservo ancora i registri annuali del nostro circolo; ma qualcosa non si ritrova più: la vita militare riserva sempre delle sorprese» [...]. «Ma oggi, nel venticinquennio della nostra fondazione, possiamo essere giustamente orgogliosi del cammino percorso, e, guardandoci in viso, possiamo onorarci dell'intatta tradizione del nostro circolo: ci guidarono sempre sani principi di onestà e di galantomismo...[...]. Adesso, all'inizio del nuovo anno sociale, bisogna guardare solo all'avvenire: avvenire bello, radioso, splendente. Non bisogna poi stare troppo attaccati al passato sì, passato magnifico. È veramente un passato magnifico...»<sup>16</sup>

L'incipit del discorso segue le regole e i ritmi della retorica fascista; non casuali poi i lemmi scelti per descrivere l'evento attuale e le glorie

<sup>16</sup> *ibidem* p. 55

passate: i «nobili sforzi», l'«orgoglio» e «onore» del percorso compiuto, la «tradizione», che vengono salvaguardati dai «sani principi di onestà» e che lasciano presagire un «avvenire bello, radioso, splendente» anche se molti di quelli che avevano aderito inizialmente al Circolo ora «non son più soci». Del resto, a ricondurci sulle tracce di un clima e di una parodia del fascismo è lo stesso Ramazzotti che dichiara, ad anni di distanza, che tra i personaggi “travestiti” nel loro gioco artistico letterario c'è proprio Mussolini: «quel villan rifatto che dimora a Persiceto» è Mussolini...da Predappio»<sup>17</sup>.

Che Buzzati non guardasse di buon occhio il fascismo e il suo duce è cosa facilmente comprensibile, visto il modo schivo di porsi come 'occhio osservante' di un'Italia in preda a facili furori, così come emerge, del resto, dalle sue cronache giornalistiche<sup>18</sup>. E se di certo non si era riconosciuto nella schiera degli antifascisti e di chi il fascismo, in vario modo, cercò di combattere durante e condannare poi, di certo non si accodò nemmeno alla schiera dei sostenitori ed emulatores del regime. Con fare in apparenza distaccato, di chi guarda e cerca di continuare a fare quello che sa fare, in modo semplice, ma serissimo, egli continua a scrivere e, soprattutto, a descrivere. E, come in questo caso, non manca di ritrarre immagini di uomini mossi dall'arrivismo, dalla cupidigia, dalla voglia di emergere anche a costo di diventare ridicoli. E bene dice Panafieu quando scrive:

<sup>17</sup> *Ibidem*, Introduzione.

<sup>18</sup> Interessante l'articolo scritto su «Il Corriere della sera» il 21 novembre del 1964 e che porta il titolo di *Quello strano umore che si chiamò fascismo*. Buzzati fa riferimento, tra l'altro, alla pochezza del fascismo e al vuoto di informazione vera che si registrava negli anni compresi tra il 1933-33 il '39, quando lo scrittore era corrispondente dalle province insieme al suo collega Emilio Radius. Buzzati così racconta: «Domenica sera, quando si entrava in redazione, ci aspettava uno spettacolo desolante: gigantesche pile di fogli, dattiloscritti, manoscritti, telegrammi che venivano da ogni parte d'Italia. Per il 95 per cento cerimonie: adunate, celebrazioni, inaugurazioni, sagre, visite e discorsi di gerarchi, e tutti invariabilmente terminavano con deliranti acclamazioni all'indirizzo del “Duce”. [...] Noi redattori dovevamo trasformare quelle corrispondenze, in genere prolisse e nauseabonde, in un notiziario che avesse un minimo di umanità e di decenza. Impresa improba che alle cinque del mattino ci faceva rincasare estenuati, con la testa ridotta a una vescica».

La narrativa di Buzzati piana, così distante formalmente dalla trama oggettiva del reale, lungi dall'essere continuamente gioco astratto della fantasia ed evasione in un'area rarefatta, sa, spesso anche brutalmente, ricondurci al reale, all'oggettiva e familiare trama del vivere quotidiano, fortemente arricchita dagli spunti attinti dall'attualità dei vari tipi di scrittura. [...]

Sotto l'impeccabile vestito, sotto il piglio aristocratico un'po' distante e disinvolto, ribolliva l'ira del testimone attento ed esigente, deciso a interpellare i suoi simili e l'intera società civile per chiedere conto, a suo modo, di ciò che non andava nel mondo contemporaneo. E l'ira era proporzionale al *senso di impotenza* che, da uomo singolo, Buzzati poteva provare. [...] la penna diventa lo strumento prediletto di una vendetta governata dalla legge del contrappasso. Spesso allora pensiamo a Dante.<sup>19</sup>

La penna si muove sulla carta per «imbrogliare la matassa»<sup>20</sup>, e con arte, Buzzati non si limita a guardare con un *divertito sovvertimento parodico* la realtà patria, ma amplia i suoi orizzonti critici fino a trovare il ridicolo anche tra gli studi di vario genere più in voga. Tra le teorie prese di mira non è difficile riconoscere quella delle macchie di Rorschach nel capitolo dedicato alle *Pipe parlanti*, dove i due autori raccontano della teoria di indagare il proprio 'Ego' attraverso le macchie «che van formandosi sui vasi delle Pipe di schiuma»<sup>21</sup>. Ma i personaggi che sembrano apparirgli più ricchi di fili da intrecciare, quindi più interessanti da descrivere e travestire, sono sempre e comunque quelli che animano la vita politica e culturale del ventennio, e così incontriamo tra le pagine un tale Laerte Collini che, per una

<sup>19</sup> YVES PANAFIEU, *Aspetti del discorso sull'impotenza*, in *Dino Buzzati*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1882, p. 27-28-29

<sup>20</sup> È sempre Panafieu a cogliere questo modo di procedere della penna di Buzzati, quando scrive: «A meno di voler cozzare apertamente contro lo Stato per esprimere un antifascismo chiaramente deciso e pronto a passare a forme di lotta aperta, non c'era altro da fare, quindi, che ricorrere alla metafora e all'ambiguità per manifestare un qualunque eventuale dissenso, e si doveva imbrogliare sufficientemente la matassa perché non si potessero sciogliere facilmente i nodi», in Y. Panafieu, *Aspetti del discorso sull'impotenza*, op. cit., p. 32

<sup>21</sup> BUZZATI-RAMAZZOTTI, *Il libro delle Pipe*, cit., p. 81

serie di rimandi, riconduce a Gabriele D'annunzio. Siamo nel capitolo dedicato alle *Pipe preistoriche*, di cui il nostro Laerte, «uomo senza dubbio alquanto fuor della comune, soleva, soprattutto nella calda stagione, trascorre le notti accucciato nel fondo delle sue escavazioni, traendo dolci melodie dall'inseparabile flauto»<sup>22</sup>, è collezionista. Personaggio altisonante, Collini compie un vero e proprio salto di classe, passando da semplice borghese a grande suonatore di flauto, uomo e artista ricercato e amato da intellettuali e persone comuni, cosicché anche le sue «fattezze sgraziate», dono di una «Natura non benigna», divennero motivo di fascino. La sua fortuna ebbe inizio con una emigrazione, giacché il povero Laerte, «non potendo far valere in patria le sue esimie doti di idraulico e di flautista, risolse di trasferirsi nelle regioni dell'Ohio, dove ebbe subito buona sorte e rinomanza. Che il fascino di D'annunzio non risiedesse nella sua bellezza fisica è un dato di fatto, ma a rimandare all'Immaginifico sono soprattutto i riferimenti al suo «chiarissimo ingegno e alle sue dolci melodie», suonate con il flauto, da sempre metafora di Pan e della poesia lirica. Sappiamo poi dalla sua biografia di quel suo «volontario esilio», in realtà fuga dai creditori, a Parigi, dove ebbe modo di farsi apprezzare da intellettuali e grandi studiosi. Ma ancora un altro elemento ci rimanda a D'annunzio, ovvero quando Buzzati ci dice che Laerte Collini, dopo essere divenuto famoso per la scoperta di antiche e preziosissime pipe nel corso delle sue trivellazioni, tornò in patria:

Giunto dunque in Italia, il nostro Laerte acquistò «La Pozzolina», villa, come è noto, famosa per i suoi vivai di anguille. Nel immenso parco che la accingeva, intraprese qua e là scavetti e sottili trivellazioni; tentando anche qualche opera sotterranea in muratura di maggior momento dove, solingo, improvvisava sulla flauto dolcissime melodie. Una sola volta si allontanò dal suo eremo e fu per recarsi all'Accademia degli Scrutinii dove una sua relazione sulle Pipe preistoriche era attesa con vera impazienza da una cosmopolita falange di studiosi<sup>23</sup>

<sup>22</sup> Ivi

<sup>23</sup> Ivi

Come non pensare immediatamente alla villa della Capponcina, così come non associare la condizione di Laerte a quell'esilio dorato del Vate presso il Vittoriale degli Italiani.

In conclusione possiamo ancora notare che se pure all'apparenza la stesura de *Il libro delle Pipe*, che di sicuro diverte soprattutto i due autori, e l'esito del libro stesso sembrano essere lontani dal Buzzati più conosciuto, alcune riflessioni del suo autore ci riportano sulla scia del suo sentire più conosciuto, umano e poetico, a mostrare che non c'è antinomia nella produzione dell'autore bellunese. E non è un caso che, nell'indicare la fine delle *Pipe parlanti* scriva:

Così avviene infatti nella vita: molte cose meravigliose accadono quando siamo giovani e poi, correndo gli anni, sembrano stancarsi, via via si fanno più rare, un bel giorno non succederanno più e allora l'uomo si guarderà intorno, enormemente solo<sup>24</sup>.

Il *divertissement* è quindi motivo di sospensione delle pene, ma non è in grado di eliminarle: la vita è solitudine e tedio, ma ciò non impedisce a Buzzati di guardarla con sarcasmo e ironia e concludere così la sua dissertazione, scomodando ancora una volta il Vate pescarese e il suo linguaggio<sup>25</sup>:

Tarda è l'ora, amico Lettore, e già l'alba richiama il bifolco alla vanga e l'artiere alla operosa fucina: e noi, che siamo giunti alla fine di questa nostra fatica, dobbiamo lasciarti. Saremo, di nuovo, soli con le nostre Pipe...<sup>26</sup>

Mentre scrive il suo libro più famoso, *Il deserto dei Tartari*, e alcuni dei racconti più originali, mentre legge avidamente soprattutto gli autori stranieri (sono questi gli anni in cui divora *Moby Dick* di Melville,

<sup>24</sup> *Ibidem*, Insetto presente all'interno del libro.

<sup>25</sup> Non è di certo un caso che nella chiosa finale Buzzati scelga la parola «artiere», cara a D'annunzio.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p.119

che indicherà all'amico Brambilla come un maestro di umorismo<sup>27</sup> e *Guerra e pace* di Tolstoj) e va disprezzando la letteratura nostrana, da lui giudicata troppo artificiale e retorica<sup>28</sup>, Buzzati si concede così lo spazio di un gioco letterario, serissimo, come ogni gioco, in cui diverte primariamente se stesso e con cui non rinuncia a prendere in giro e a ridicolizzare la società italiana nel ventennio fascista.

Che la penna di Buzzati non sia stata solo un mezzo per dare vita a una letteratura così apparentemente lontana dal reale, anche quando gioca con una materia come quella del trattatello sulle Pipe, ci appare oramai un dato assodato, soprattutto dopo il coraggioso e già citato saggio scritto da Yves Panafieu: il critico si prova, per la prima volta in modo sistematico, ad analizzare l'opera dell'autore bellunese attraverso una dimensione storica, rilevando una «natura profondamente metaforica delle situazioni e dei parametri su cui indagare». <sup>29</sup> Ed è proprio nel raccogliere la sfida lanciata dallo studioso francese che, in una rilettura dell'opera buzzatiana, cogliamo quello che abbiamo chiamato un *divertito sovvertimento parodico* e che ora porta ad analizzare, in questa chiave, la seconda opera di Buzzati, poco studiata dalla critica eppure così illuminante rispetto a quella che Panafieu definisce «intima coerenza, la quale conferisce a tutta la narrativa buzzatiana una credibilità, un interesse documentario maggiore di quello che finora si sia accettato di riconoscerle». <sup>30</sup> Si tratta del già menzionato *Egregio signore, siamo spiacenti di...* <sup>31</sup>, un volumetto che esce nel dicembre del 1960 per i tipi di Elmo-Milano, corredato da disegni del

<sup>27</sup> Buzzati in una lettera all'amico Bambilla, nel marzo 1935, scrive a proposito di *Moby Dick*: «c'è dentro moltissimo Poe e un umorismo di altissimo stile», *Lettere a Brambilla, op. cit.*, p.244

<sup>28</sup> Sempre in una lettera a Brambilla, datata 1 febbraio 1935, annota: «Vado sempre più disgustandomi in fatto di letteratura. Trovo che ormai è tutta bravura, artificio, retorica. Porco qui porco là, come è diventato difficile trovare qualcosa di veramente geniale», in BUZZATI, *Lettere a Brambilla, cit.*, p. 241

<sup>29</sup> PANAFIEU, *Aspetti storici, morali e politici del discorso sull'impotenza, cit.*, p. 24

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 25

<sup>31</sup> DINO BUZZATI, *Egregio Signore, siamo spiacenti di...*, cit. Il libro uscì in seconda edizione nel 1975, per i tipi della Mondadori, con il titolo di *Siamo spiacenti di...*

giovane vignettista umoristico francese Siné<sup>32</sup>, che fa troneggiare tra le pagine i suoi immancabili W.C., posti a introduzione dei brevi racconti, piccoli bozzetti narrativi nati dalla penna di Buzzati, nei quali prevale la sua naturale propensione per un humour anglosassone, un vero e proprio *understatement* e attraverso i quali l'autore si dichiara 'spiacente' di dire come stanno le cose in un'Italia, dove è cambiato il governo, ma non sono mutati i vizi, le ipocrisie, dove un perbenismo di facciata maschera i più abietti desideri e tentativi di egoismo e di potere. Buzzati, in realtà, non si 'spiace', ancora una volta, di chiamare in causa il lettore per condurlo alla presa di coscienza di cosa si nasconde «sotto il velame de li versi strani», e ci rivela, con cinismo e con uno stretto sorriso, le stonature presenti negli anni che dovrebbero sancire e cantare «le umane sorti e progressive». Lo fa ancora una volta in modo insolito, attraverso un travestimento, un *divertito sovvertimento parodico* della realtà, tale che in tanti non si curarono di questa opera, quasi ignorata dalla critica. Ma è proprio attraverso tali travestimenti, questo modo di stupire chi lo aveva già catalogato come scrittore innocuo dell'attesa e della angoscia, scrittore di strane

<sup>32</sup> Siné è lo pseudonimo di Maurice Sinet, noto fumettista satirico francese. Nel 1955 fu insignito del *Grand Prix de l'Humour noir* per la sua collezione *Complainte sans Paroles*. Divenne poi vignettista politico per «L'Express» e per «L'Humanité». La sua matita spietata e dissacrante non ha risparmiato Papi, Presidenti e personalità di ogni genere. Nel 2008 a Parigi scoppio un vero e proprio *Affaire Siné*: una vignetta pubblicata sul giornale satirico Charlie Hebdo ironizza su una conversione di comodo alla religione ebraica del figlio del presidente Sarkozy, in procinto di sposare la figlia del ricco commerciante Sebaoun, fondatore dei grandi magazzini di elettronica Darty. Le didascalie riportavano: "Degno figlio di suo padre. Farà molta strada nella vita, questo ragazzo". Siné venne denunciato per antisemitismo e, non volendo scusarsi, fu licenziato dal direttore del giornale. La vicenda scatenò un acceso dibattito sui limiti della satira e la libertà di stampa che varcò anche i confini francesi. Su «Il Corriere della Sera», il 20 luglio 2008, Massimo Nava, dopo aver ricostruito la vicenda, riporta la risposta di Siné alle accuse di antisemitismo: «Se la fidanzata di Jean Sarkozy fosse stata la figlia di un emiro ebreo scritto la stessa cosa. E così se fosse stata cattolica. Non sono antisemita, è una vita che mi batto per la tolleranza e contro ogni forma di razzismo. Porterò in tribunale chi mi accusa di antisemitismo». Malgrado il sostegno avuto da numerosi giornalisti, a Siné non rimase che fondare un proprio giornale.

e feroci favole, che si coglie qualcosa di più e di più vero, tanto da far dire a Domenico Porzio, nell'introduzione mondadoriana dell'opera, che «in realtà Buzzati, chi più chi meno, ci ha ingannato tutti: con la sua aria svagata, fanciullescamente impertinente, ci ha indotto a un clamoroso errore di interpretazione»<sup>33</sup>. Del resto è lo stesso Buzzati a rivelarci tale inganno, quello che egli definisce «un significato più sottile, non accessibile a molti, che può riuscire disagevole a chi non è abituato»<sup>34</sup>, un travestimento che lascia sbigottiti e impotenti proprio coloro che dovrebbero controllare negli scritti il rispetto delle regole sociali, quindi i censori, e coloro che sono i veri protagonisti dei suoi scritti, ovvero i cittadini della 'buona e bella' società italiana che sono ai vertici del sistema, personaggi malati di mania di potere e protagonismo. Con *Il senso recondito*, racconto che chiude la raccolta, Buzzati compie una vera e propria operazione metaletteraria in cui, quasi in forma testamentaria, ci fornisce una delle sue poche dichiarazioni di poetica pronunciate e una buona chiave per aprire una delle molteplici serrature della sua poetica. «Ma è inutile», ci dice Buzzati, quel capo della Santa Hermandada<sup>35</sup> che lo ha fermato per strada e con falsa compiacenza lo ha incalzato: «A quando – mi ha chiesto – una delle sue novelle?», non riuscirà a capire che cosa c'è sotto e che cosa hanno lasciato in lui e nei «suoi sagaci coadiutori» i racconti letti, perché la menzogna alla quale molti hanno fatto abitudine ha ormai reso le menti acritiche al punto di non riuscire a comprendere, anche a seguito di letture e riletture, che cosa, in un racconto, genera un certo

<sup>33</sup> DOMENICO PORZIO, Introduzione a DINO BUZZATI, *Siamo spiacenti di...*, Mondadori, Milano, 1975.

<sup>34</sup> *Il senso recondito*, in BUZZATI, *Egregio signore siamo spiacenti di...*, cit., p. 301

<sup>35</sup> È probabile che Buzzati prenda tale definizione per indicare la Censura da Cervantes. Si hanno infatti riferimenti alla Santa Hermandada anche nelle pagine del *Don Chisciotte* tradotto da L'Ingegnoso idalgo nel 1841, quando a p. 82, nel X capitolo del I tomo, si legge: «Io non so di omicidi, rispose Sancio, nè mai ho messo mano in vita mia nel sangue di alcuno; so bene che la Santa Hermandada veglia a punire coloro che van facendo zuffe o questioni». Si ricorderà che tale istituzione fu voluta e istituita in Spagna dalla regina Isabella nel 1476 con il compito di tenere a bada i cospiratori.

disagio<sup>36</sup>. Eppure, scrive Buzzati, «qui, in queste poche righe, coperto solo da un velo tenue, c'è abbastanza per riempirLa di veleno. [...] E se Lei ci arrivasse, per la rabbia Lei si attorciglierebbe il fegato come una banderuola». Con una falsa gigioneria che non rinuncia alla forma – basti notarle l'uso delle maiuscole quando si rivolge all'autorità – Buzzati non manca di riservare parole dure e virulente verso i tutori dell'ordine costituito, a testimonianza di una profonda insofferenza verso la mediocrità e un vero e proprio dissenso nei confronti di chi muove le fila della società:

Come scarafaggi matti girerete per interi giorni su e giù per queste paginette cercando l'uscio segreto che vi consenta di entrare. Ma non ci riuscirete, o figli di cani. Dopo tanti anni la abitudinaria menzogna vi ha ottuso la mente ed ora, vi scervellate pure per anni, non ci arriverete ad afferrarlo, il regalino che ho preparato per voi, il *cadeau* grazie la quale godo oggi nel vedervi impallidire di collera e tuttavia dovermi ancora salutare con deferenza, e sorridere, e scherzare, e magari anche chiedermi: «A quando, carissimo, un'altra delle sue novelle?»<sup>37</sup>.

Appare allora come dato evidente l'atto di accusa verso una certa ipocrisia italiana, costantemente presente nel tempo e nella storia, che si cela dietro alla fantasia, al gioco astratto, alla satira, alla metafora, quindi al *divertito sovvertimento parodico*. Così, proprio nel volume in questione, egli si scaglia senza remore contro una società fatta di comportamenti di facciata, dove si evince che la deformazione delle coscienze ha cristallizzato una incapacità critica di analizzare la realtà e dove emerge la voglia, ancora una volta, di compiacere al più forte, che ora è il più ricco. Ecco che dalle pagine, probabilmente le

<sup>36</sup> «Lui fiuta tuttavia per istinto che ci deve essere un'insidia. Legge e rilegge, non si persuade, come chi sa l'orsatto imboscato nel macchione e non riesce a vederlo e gira intorno aprendo con le mani le frasche perimetrali per guardare dentro ma non scorge niente e comincia a pensare che la bestia sia scappata eppure ha la sensazione che sia acquattata bella, tra le piante, a due metri da lui», in *Il senso recondito*, in BUZZATI, *Egregio Signore, siamo spiacenti di...*, cit., p. 302

<sup>37</sup> Ivi

più marcatamente segnate dall'*understatement*, dallo humour inglese, ci appare una società malata, dove – e sembra in questo anticipare la caratteristica più evidente del nostro ‘nuovo’ secolo – l’uomo onesto è guardato con sospetto, giudicato inadeguato e sciocco, poiché il vero modello è chi sa seguire le onde proprie di una società in cui regna il malaffare. È quello che accade, per esempio, nel racconto *Lo scandalo*, dove l’alta società, rappresentata dalla contessina Gus-Dorè e dalla dottoressa Giri, mette al bando una famiglia che non solo agisce in modo eticamente corretto, ma dedica del tempo per fare del bene al prossimo:

-Lui, Ernesto, l’ingegnere, quello delle fornaci, un bello sciagurato, ecco cos’è.

-Cara mia, fin che tu parli per enigmi...

-Vuoi sapere che guaio ha combinato? Questa notte, mentre tornava in macchina, dice lui, da una specie di bisca clandestina, ha messo sotto un ciclista...

-Be’, fin qui, direi, niente di male.

-Brava, ma sai che ha fatto?

-Avrà tagliato la corda, immagino.

-Si è fermato, quell’idiota, ha raccolto in macchina il ciclista che era più di là che di qua, e l’ha portato all’ospedale. Ne è nato un pieno...

Lo scandalo, una volta esploso, non è facile fermarlo. Scoperta una vergogna, altre ne vengono a galla...<sup>38</sup>

Il testo è caratterizzato da uno humour nero degno dei Monty Python, e il sarcasmo arriva al culmine quando le due donne, per decretare la definitiva morte sociale per la famiglia Elfenkranz, costatano che il “male” ha colpito anche le nuove generazioni di quella stirpe, ha contagiato anche quei giovani che sembravano essere salvi, quindi adeguatamente indifferenti e corrotti:

...Sembra invece che anche i due ragazzi siano su una brutta china...

Ho sentito dire che studiano, che aiutano i compagni a fare i compiti,

<sup>38</sup> BUZZATI, *Lo scandalo*, in *Egregio signore, siamo spiacenti di...*, cit. , pp. 225-26

che quando c'è da bastonare qualche gobbo o da sbeffeggiare un vecchio, loro due immancabilmente se la squagliano...<sup>39</sup>

Non diversi i racconti *Denuncia del reddito* e *Perquisizione*, dove, ancora una volta gli onesti sono messi in ridicolo a vantaggio di uomini senza scrupoli, come quello tratteggiato nel testo in versi *Il lumacone*, che «Striscia striscia lumacone/dalle panche agli sgabelli/dalle sedie alle poltrone/mitraglia di adulazione», per questo modello di umanità «ipocrisia è una virtù/che porta sempre più su». Così, quell'uomo da nulla, strisciando e insinuandosi negli interstizi del potere, è poco a poco diventa un uomo importante:

Non era che un piccolo sig  
un umilissimo gregario  
con guanti di filo grig  
col conguaglio col fido cambiario  
con gli occhiali e eccetera eccetera.  
Ben distintamente strisciando  
con la potenza del fato  
con un briciol d'ambizion  
rag cav dott ing uff prof comm sen on  
alleluia, l'uomo è arrivato<sup>40</sup>

Siamo qui di fronte a un *divertito sovvertimento parodico* che si fa denuncia di una società che oramai ha preso una china di irreversibile decadenza. E non può essere diversamente se oramai, anche solo per una semplice fila, gli uomini si guardano in cagnesco<sup>41</sup> e se le ragazze carine, per evitare la rognà dello studio, non fanno altro che assecondare i desideri più reconditi di fragili e compiacenti insegnanti.<sup>42</sup> Anche quei giovani, quindi, quei nuovi virgulti che dovrebbero essere il futuro, si mostrano malati fino alle midolla e per giunta pieni di orgoglio e saccenteria al punto di guardare con un senso di fastidio e

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 228

<sup>40</sup> BUZZATI, *Il lumacone*, in *Egregio Signore, siamo spiacenti di...*, cit., pp.193-94

<sup>41</sup> BUZZATI, *La vita*, in *Egregio Signore, siamo spiacenti di...*, cit., p. 11

<sup>42</sup> BUZZATI, *La studentessa*, in *Egregio Signore, siamo spiacenti di...*, cit., p. 67

di distacco l'esperienza di chi prima di loro ha provato a dire, a fare, a infondere modelli e insegnamenti: quei vecchi che li hanno preceduti non sono più, come accadeva prima, fonte di insegnamento, deposito di esperienza e di storia, ma esseri da 'rottamare'. È quello che accade al vecchio scrittore nel racconto *Il patrocinatore dei giovani*<sup>43</sup>, uno scritto che mira a spiazzare continuamente il lettore che si trova prima a prendere le parti del vecchio scrittore, che sembra guardare con fare paterno e con disinteresse quei ragazzi, novelli scrittori, definiti «fiori della vita» che ancora non conoscono «cosa sia bassezza, odio e frode, né sanno di carriera, mercati e onori», ma a distanza di poche righe, sconcertato, gli sembra di cogliere nell'ormai arrivato artista un piccato sentimento di invidia nei confronti di quei giovani che appaiono del tutto lontani e indifferenti di fronte al sentiero tracciato dai loro predecessori, quando legge:

Sembra ingeneroso, lo so, proprio noi rimproverarvi, quasi vi si volesse scoraggiare per bassi stimoli di gelosia, quasi che potessimo essere invidiosi di voi. [...]. Ci sono regole antiche che nessuno e tanto meno voi può permettersi il lusso di ignorare. Le vostre bizzarrie e smanie non hanno senso e se ne deduce necessariamente che dal punto di vista artistico sono meno che zero.<sup>44</sup>

E anche quando il vecchio scrittore ammonisce i giovani, «illusi e inesperti» a ravvedersi e smetterla di ignorare le opere passate, l'io narrante viene percepito dal lettore come un essere roso da profonda invidia verso chi ha forza, idee, novità per procedere avanti. Ben presto, però, quel senso di fastidio si trasforma in sorpresa e ammiccamento solidale verso quella livida voce quando legge il vero motivo dell'astio e della disapprovazione: i giovani illusi sono tutt'altro che eroici innovatori, pseudoartisti sottomessi alle lusinghe e al potere, pronti a strisciare «dinanzi ai critici mendicando una lode, prostituendovi in ogni modo». Così, il paterno rimprovero si trasforma in veri e propri

<sup>43</sup> BUZZATI, *Il patrocinatore di giovani*, in *Egregio Signore, siamo spiacenti di...*, cit., p. 173

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 174

impropri che seguono una climax crescente e che stupiscono proprio per la virulenza con cui si scagliano contro quei giovani e baldanzosi artisti:

E credete di avercela spuntata da soli, eh, miserabili? Li prendete per buoni gli stentati applausi rivolti di tanto in tanto alla vostra età, alla vostra impudenza, ai vostri bei riccioloni? E forse anche, con che cosa avete stregato il mondo? Foste anche sul serio i favoriti, quali i vostri meriti? Trufferelle, lustrini, pagliacciate, grottesche commedie, che non valgono un fico secco. E ci ridete dietro, anche? E noi si dovrebbe stare alla finestra a veder la gente corrervi intorno, sorridervi, gettare fiori e palanche, sborsare per le vostre canagliate soldi su soldi, o maledetti schifosi sudici vermi che la peste vi divorì<sup>45</sup>

Sorpresa e sconcerto genera la chiosa finale, soprattutto in chi era abituato a vedere in Buzzati un elegante, diligente e silente cronista o un raffinato e surrealista scrittore. Buzzati è “Spiacente di...” dover essere contro tutto e contro tutti e di non poter salvare in questa cruda analisi nemmeno le più giovani generazioni. Il suo *j'accuse* è sottile, acuminato e arriva a toccare nel segno, a produrre sconcerto e a far sospettare che sotto quegli artifici letterari - ora favolistici, ora ironici, ora tragici, ora surreali, ora marcatamente coperti da un *divertito sovvertimento parodico*, costante e presente come un filo, alcune volte più nascosto – si celi un «senso recondito», presente in tutte le sue opere.

<sup>45</sup> Ivi